

# Una pagina di storia

Gli ultimi due fogli del *Liber matrimoniorum* della parrocchia di S. Maria della Tribuna di Settefrati sono occupati dal racconto della carestia 1763-64. Autore ne è l'abate Michelangelo Carelli, che fu parroco di questa chiesa dal 1762 (compare come economo parrocchiale già dal 1758) al 1783.

Si tratta dell'unica apertura cronachistica — non priva di robustezza narrativa e di forza descrittiva — nella plurisecolare mera registrazione di battesimi, matrimoni e morti, peraltro preziosi documenti — tutti ancora da valorizzare — per uno studio serio della storia di Settefrati.

Gli avvenimenti dei quali l'abate fu testimone furono certo grandi e le loro dimensioni non molto diverse da quelle che lui stesso ci descrive. Viaggiatori come il Grosley, il Coyer, il Symonds, cronache giornalistiche anche straniere ci danno un quadro impressionante della carestia che in quegli anni colpì un po' tutta la nostra penisola, ma in maniera particolare lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli.

Dunque l'interesse del nostro documento mi pare non essere esclusivamente locale, dato il suo legame con un fenomeno che investì tutto il Regno (e di questo legame l'abate è pienamente consapevole). E mi pare che non ci troviamo di fronte alla facile ricostruzione retorico-letteraria in chiave moralistica che forse ci aspetteremmo data l'epoca e la persona.

L'attenzione alle impennate dei prezzi, all'accaparramento dei beni; l'accuratezza nella descrizione dei fatti sociali conseguenti alla carestia (vanificazione dei legami di parentela, l'abbandono della *pietas* per i defunti e di ogni altra pratica religiosa nell'acme della moria e della fame); la forza pittorica con cui sono narrati gli episodi più drammatici di fame e di morte fanno della memoria dell'abate Carelli un piccolo ma dignitoso esempio della concezione cristiana della storia,

Al primo posto sono i fatti religiosi e morali, con la gravità di tutte le loro conseguenze; ma non sono trascurati i fatti economici, sociali giuridici e politici. L'uomo, infatti, in una corretta visione cristiana, è unione di corpo e di anima; considerarlo come puro spirito o come materia significa non carpirlo nella sua interezza.

Per il resto lasciamo al lettore il piacere di addentrarsi in una pagina inedita di storia locale.

Renato Tamburrini

---

AVVERTENZA — Il testo si presenta in buone condizioni, tranne alcune irrimediabili sottolineature a penna, frutto di qualche lettura improvvida e poco rispettosa dei documenti. Nello stamparlo sono state rispettate la forma e la grafia dell'abate Carelli; solamente sono state sciolte le abbreviazioni. Le parole di cui non si è avuta certezza assoluta di interpretazione sono seguite da un punto interrogativo, quelle decisamente illegibili sono state sostituite da asterischi.

## AD FUTURAM REI MEMORIAM

*Grande in vero fù il castigo da Dio mandato sopra le Pentapoli infami distruggendole col fuoco disceso dal cielo: più grande fu quello del diluvio universale, in cui restò miseramente sommerso il genere umano, eccettuata la picciola famiglia di Noe. Ma se con saggio occhio si rimira il flagello da Dio mandato negli ultimi mesi dell'1763, e primi sei mesi del 1764, pare, che si debba dire grandissimo essere stato questo castigo. Imperoche sdegnato Iddio contra li viventi di tal tempo per i loro peccati, fin dal mese di Maggio del 1763 cominciò a castigare, poiche in detto mese fino al 20 di Giugno fu tanto continua l'acqua, che non v'era giorno, in cui non piovea, e non v'era ora del giorno in cui la pioggia non si faceva sentire. Fu tale, e tanta lunga questa pioggia continua, e diuturna che l'erba oltrapassò il grano, il quale restò da questa sottoposto, e fu di poca quantità.*

*La mistura poi con tant'acqua sementata parte non nacque, parte appena nata infracidossi, parte spuntata da terra, così restò senza produrre nemmeno un'acino. Arrivati gli 20 di Giugno del 1763, si chiusero le cataratte del Cielo, scomparirono le nuole, e finì di piovere. Principiò una siccità sì terribile, che ne nel mese di Giugno, ne nel mese di Luglio, ne in quello d'Agosto, ne nei principii di Settembre cascò dal cielo non dico una gocciola d'acqua, ma ne pure di ruggiada. Onde*

per implorare la divina misericordia si facevano da pertutto processioni di Penitenze, novene, stazioni, esercizi, missioni, ed altre opere pie; (1) ma queste non arrivarono a muovere la misericordia di Dio. Si vedeva bensì in detti giorni penitenziali il cielo coperto di nuvole piene d'acqua, ma mai piové.

Si seccarono per tanto le biade, il grano, granturco, e in fine l'erba in guisa tale che le bestie non aveano che mangiare; seccaronsi ancora tutte le frondi degl'arbori, e ciò che è maraviglioso, si seccarono pure molti arbori. Le fonti, quali mai aveano mancato, persero il loro corso, e si seccarono affatto, e non si trovava goccia d'acqua se non ne fiumi, li quali ancora erano impiccioliti. Non si trovò frutto di sorte alcuna; noci, ghiande, olive non si viddero; fu tale, e tale la scarsezza de frutti, che ne meno i spini portarono quei soliti frutti amari, de quali si andava in cerca. L'uva fu tanto poca, che appena bastò per mangiarla fresca, e il vino si rimise in tanta poca quantità, che veniva tre, e quattro granì la carrafa (2), e si beveva a basto. Tutti i viveri mancarono in ogni genere, e in ogni specie.

A questa siccità sì terribile si vidde un caso molto orribile, e fu questo. I pastori guidando le loro greggi al pascolo, e non trovando erba, si saziavano di terreno, e di foglie secche cascate dagl'arbori quantunque d'està. Li Padroni vendemiando le loro chiuse, erano costretti ad unirsi sette, o pure otto patronali (?), e non potevano empire una vasca di uva, e alcuni, anzi moltissimi non poterono vendemmiare, perche non aveano l'uva.

Finita la raccolta scarsissima, si viddero li miseri uomini, e donne a turme a turme uscire per la campagna, a cavare erba di ogni sorte, e se la mangiavano cruda; e perché fra queste erbe che prendevano, c'erano delle cattive, ne nacquero molti dissordini. Le labbra de viventi sembravano erba, e tale era la faccia e le mani: poi si gonfiavano i piedi fino alle genocchia, nasceva una diareia, e morivano miseramente (3)..

Alcuni si trovavano morti per la campagna con la bocca piena di erbe crude. Fu tanta, e tale la morte, che nella mia Parrocchia di S. Maria della Tribuna ne morirono venti in Settefrati, e dieci in altri

---

(1) Anche dalla Gazzetta di Berna (7 aprile 1764) apprendiamo che a Napoli si facevano processioni e preghiere per scongiurare gli effetti della carestia.

(2) Il grano era la decima parte del carlino; 10 carlini facevano un ducato. La caraffa corrispondeva a Napoli a l. 0,7.

(3) Il Lalande (« Voyage d'un Français en Italie », Parigi 1769) parla di infelici che morivano di fame o delle malattie che porta la cattiva nutrizione (vol. V, pp. 209-210). E il quadro clinico che emerge dalla descrizione dell'abate è chiarissimo: si tratta di morti per fame e per le conseguenze della nutrizione scarsa e cattiva.

paesi. Volesse il Cielo che solamente questi in Settefrati morti fussero, ma non è così per che l'altre parrocchie ne contaro trecento, e piu. Ne in Settefrati solamente fu questa mortalità, ma ne paesi convicini, e lontani; e si sa per relazione certa, che alcuni paesi restarono spopolati.

E tutti questi morirono di pura fame; perche il grano arrivò a docati sette li tomolo, e in Foggia fu venduto docati dieci il tomolo; la mistura docati sei, e piu il tomolo, i lupini carlini trentuno il tomolo; e per dir tutto in una parola il pane di orzo, e di spelta si pagò un grano l'oncia (4). Non trovando gli viventi il pane, ma cibandosi solamente di erbe, si erano tanto intisichiti, che non potevano stendere un passo, non sapeano proferire altra parola, fuorche pane, pane, pane.

Crebbe però il castigo di Dio, poiche consumandosi a poco a poco fino a morire, sfuggivano la chiesa, e li SS. Sacramenti, e vedendosi avanti l'occhi la morte non pensavano all'anima, ma al pane. Le Madri, e li Padri abbandonarono gli figli; i figli li genitori; li parenti gl'altri parenti; l'amici l'altri amici; ognuno viveva solo, e se qualcheduno avea un tozzo di pane, di nascosto non se lo mangiava, ma se lo divorava. Tutto era lutto, tutto miserie, ed io non avea animo di comparire, perche avanti le porte delle case, per le strade, per le piazze, nella Chiesa si vedevano spettacoli.

Non si trovavano persone, che conducevano i morti alla Chiesa, e li Parrochi erano costretti a sborzare per pagare chi li conduceva, ne voleano danaro, ma solamente il pane; poiche de danari non poteano servirsi, mentre non era la liberta poter comprare il pane. Non si udivano pianti, suoni di campane per i morti, ma senza funerali e preci erano buttati dentro gli sepolcri, e quanti venivano per essere pagati quelli, che li conducevano, dicevano abbiamo sepellito il tale, la tale etc. Arrivò tant'oltre questo, che alla fine si conducevano con le bestie.

Il Re sentendo tanta mortalità per il regno, ordinò, che non si sepellissero i morti nelle Chiese, ma un miglio fuori de paesi in luogo dissabitato.

Non fu persona alcuna, che prendesse moglie (5), non si sentivano canti, e suoni, non vi era differenza di giornate. A spettacolo sì orribile non ci fu persona alcuna, che si movesse a compassione; ma li ricconi sempre più avidi di danaro, strengevano le vettovaglie, accrescevano il prezzo, e se il danaro non andava avanti, non si trovava robba. Na-

---

(4) Il tomolo è una misura di capacità che ancora oggi si usa nelle nostre zone; corrisponde a l. 55,5; un tomolo di grano pesa circa 45 Kg. Un'oncia equivaleva a grammi 26.

(5) Questa informazione è confermata dal Liber matrimoniorum: non ci sono matrimoni registrati dal 20 settembre 1762 al 15 luglio 1765.

scondevano il grano dentro le botti, muravano le porte delle stanze acciò che il prezzo arrivasse al non plus ultra.

Finalmente mossosi a compassione il buono Dio nel mese di Giugno 1764 (quando i ricconi pensavano di empire le cisterne di danaro) uscì nelle parti di S. Germano, e ne luoghi vicini il grano nuovo, e si vendè a carlini dodici il tomolo e di mano in mano andava scemando, finche arrivò a carlini otto il tomolo di grano; e di mistura se ne fece in tanta quantità, che non si ebbe dove collocarla, e di mupo (?), ghianda, e altro fu tutto (?), e tale, che per la quantità fu disprezzata.

Prima di porre fine, sappiate o posteri, che in tempo di carestia si grande, che simile al mondo non è trovata, e spero che non si troverà, gli viventi non solamente abbandonarono le proprie carni, nulla curando se perdevano e moglie e figli, figlie, e mariti, e Padri, e Madri etc. ma ancora abbandonaro li loro averi, non sementandogli, non potandogli, e restarono tutti incolti. O posteri ben fortunati e mille volte fortunati, che in tempo tale non eravate nel mondo, termino, e vi scongiuro che sempre pregate Dio, acciò che da simile flagello vi liberi. Amen. Settefrati in tempo della orribile Carestia incominciata nel fine del 1763, e principio... ne metà del 1764.

D. Michel'Angelo Abbate Carelli osservatore di tale spettacolo.